



**UNIVERSITÀ  
CATTOLICA**  
del Sacro Cuore

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE  
MILANO**

**Scuola di dottorato in Scienze della Formazione  
Dottorato di ricerca in Storia e Letteratura dell'età moderna e  
contemporanea  
ciclo XXV**

**S.S.D.: L-FIL-LET/10**

**LA LINGUA DELLA RASSETTATURA DEL *DECAMERON* DI  
LIONARDO SALVIATI**

**Coordinatore: Ch.mo Prof. Ermanno PACCAGNINI**

**Tesi di Dottorato di: Paolo Maria Gilberto Maino  
Matricola: 3810428**

**Anno accademico: 2011/2012**

## INDICE

I. INTRODUZIONE	p.8
I.1. Vita e opere di Salviati fino alla rassetatura del <i>Decameron</i> (1539-1579).	p.8
I.2. La rassetatura del <i>Decameron</i> (1580-1582).	p.16
I.2.1. La seconda edizione della rassetatura di Salviati (ottobre/novembre 1582).	p.19
I.3. Gli ultimi anni: gli <i>Avvertimenti</i> e l'Accademia della Crusca (1583-1589).	p.20
I.4. I testimoni del <i>Decameron</i> consultati da Salviati	p.22
I.4.1. La prima rassetatura del <i>Decameron</i> : l'edizione dei Deputati (1573).	p.22
I.4.2. Il Pluteo 42.1. meglio noto come codice Mannelli (1384).	p.23
I.4.3. Il <i>Secondo</i> : l'incunabolo quattrocentesco conosciuto come <i>Deo Gratias</i> (1470 circa).	p.24
I.4.4. L'edizione giuntina del 1527.	p.25
I.4.5. Altri testimoni.	p.25
I.5. Criteri della collazione.	p.26
I.6. La grafia: alcune questioni generali.	p.27
I.6.1. L'uso dell' <i>h</i> ad inizio di parola.	p.27
I.6.2. I nessi latineggianti -TI- + vocale; -PT-; -BS-; -CT-; -ADV-.	p.28
I.6.3. La consonante latina doppia -X-.	p.28
I.6.4. Altri fenomeni notabili.	p.29
I.7. Nota sulla trascrizione dei manoscritti e delle stampe.	p.29
II. FONETICA	p.31
II.1. VOCALISMO	p.31
II.1.1. Dittonghi e monottonghi.	p.31
II.1.1.1. Forme rizotoniche dei verbi <i>porre</i> (e composti) e <i>rispondere</i> .	p.33
II.1.1.2. Trattamento dei dittonghi <i>ie</i> e <i>uo</i> dopo nesso di consonante + vibrante.	p.34
II.1.1.3. Trattamento del dittongo <i>uo</i> dopo palatale.	p.37
II.1.1.4. <i>Cor</i> .	p.37
II.1.1.5. <i>Richesto/richiesto</i> .	p.38

II.1.1.6. Altre voci divergenti.	p.39
II.1.2. Trattamento di <i>e</i> in protonia.	p.40
II.1.3. Labializzazione di <i>i</i> protonica.	p.49
II.1.4. Chiusura di <i>e</i> in iato.	p.51
II.1.5. Alternanza <i>u/o</i> .	p.52
II.1.6. Alternanza <i>en/an</i> ( <i>sanza</i> e <i>danari</i> ).	p.55
II.1.7. Apertura di <i>i/e</i> postonica o intertonica.	p.56
II.1.8. Passaggio <i>ar &gt; er</i> in protonia.	p.57
II.1.9. Vocalismo atono finale.	p.58
II.1.10. Altri fenomeni del vocalismo.	p.60
II.2. CONSONANTISMO	p.61
II.2.1. Grado delle consonanti.	p.61
II.2.1.1. La scelta della geminata e della scempia in Salviati.	p.64
II.2.1.1.1. Velare sorda o sonora.	p.65
II.2.1.1.2. Affricata palatale sorda o sonora intervocalica.	p.69
II.2.1.1.3. Dentale sorda e sonora.	p.70
II.2.1.1.4. Labiodentale sonora intervocalica.	p.72
II.2.1.1.5. Laterale intervocalica.	p.72
II.2.1.1.6. Nasale labiale.	p.74
II.2.1.1.7. Labiale sorda o sonora.	p.77
II.2.1.1.8. Vibrante.	p.80
II.2.1.1.9. Sibilante intervocalica.	p.82
II.2.1.1.10. Labiovelare intervocalica.	p.83
II.2.1.1.11. Affricata palatale sorda o sonora intervocalica.	p.84
II.2.1.2. Raddoppiamento causato da prefissazione.	p.85
II.2.1.2.1. I prefissi <i>a-</i> e <i>ra-</i> .	p.86
II.2.1.2.2. Il prefisso <i>sopra</i> .	p.92
II.2.1.2.3. Il prefisso <i>in-</i> .	p.94
II.2.1.2.4. Il prefisso <i>contra-</i> .	p.95
II.2.1.2.5. Altri prefissi.	p.96
II.2.2. Palatalizzazione.	p.98
II.2.2.1. Nesso laterale + jod: oscillazioni <i>gli/li/i</i> .	p.98

II.2.2.1.1. L'articolo determinativo e la preposizione articolata masch. plur.	p.101
II.2.2.1.2. Il pronome personale atono masch. sing. <i>gli/li</i> .	p.103
II.2.2.1.3. Il pronome dimostrativo masch. plur. <i>quegli/quelli</i> .	p.104
II.2.2.1.4. Nomi.	p.104
II.2.2.1.5. Voci verbali.	p.106
II.2.2.2. Oscillazione tra nesso nasale + affricata palatale e nasale palatale: <i>-ng-/-gn-</i> . Il tipo <i>piangere/piagnere</i> .	p.107
II.2.2.3. Il tipo <i>piccolo/picciolo</i> .	p.108
II.2.3. Il trattamento dello jod (fuori del nesso <i>l+j</i> ).	p.109
II.2.3.1. Nesso vibrante + jod. Oscillazioni <i>-erio/-ero</i> (i tipi <i>desiderio</i> e <i>desidero</i> ).	p.109
II.2.3.2. Nesso affricata palatale + jod. I tipi <i>rifugio</i> e <i>rifuggio</i> .	p.110
II.2.3.3. Lo jod iniziale o mediano.	p.111
II.2.4. Oscillazione tra consonanti sorde e sonore intervocaliche e iniziali.	p.112
II.2.5. Oscillazioni tra <i>-m-</i> e <i>-n-</i> nei nessi consonantici nasale + labiale o dentale.	p.113
II.2.6. Assorbimento da parte di vocali omorganiche.	p.114
II.2.7. Assimilazioni e dissimilazioni consonantiche.	p.115
II.2.7.1. Assimilazioni e dissimilazioni nelle voci verbali con pronome clitico.	p.117
II.2.8. Metatesi consonantiche: i tipi <i>dietro</i> e <i>mosterrò</i> .	p.121
II.3. FENOMENI GENERALI	p.123
II.3.1. L'afèresi.	p.124
II.3.1.1. Il tipo <i>lo 'nganno</i> .	p.124
II.3.1.2. L'afèresi dell'articolo e del pronome <i>il</i> .	p.126
II.3.2. L'apocope.	p.127
II.3.2.1. L'apocope vocalica postconsonantica.	p.127
II.3.2.1.1. Apocope della vocale finale preceduta da consonante liquida <i>l</i> .	p.129
II.3.2.1.2. Apocope della vocale finale preceduta da consonante nasale <i>m</i> .	p.131
II.3.2.1.3. Apocope della vocale finale preceduta da consonante nasale <i>n</i> .	p.132
II.3.2.1.4. Apocope della vocale finale preceduta da consonante vibrante <i>r</i> .	p.134
II.3.2.1.5. Apocope di <i>a</i> .	p.135
II.3.2.1.6. L'apocope nelle voci verbali.	p.136
II.3.2.1.6.1. L'infinito apocopato.	p.137
II.3.2.1.6.2. Le altre voci verbali.	p.139

II.3.2.1.7. L'apocope nei pronomi clitici.	p.140
II.3.2.2. L'apocope postvocalica.	p.141
II.3.2.3. L'apocope sillabica.	p.142
II.3.3. La prostesi.	p.143
II.3.4. La sincope.	p.146
II.3.5. L'elisione.	p.147
III. MORFOLOGIA	p.149
III.1. IL NOME E L'AGGETTIVO	p.149
III.1.1. Il plurale femminile in <i>-e</i> : il tipo <i>le moglie</i> .	p.149
III.1.2. Il plurale femminile in <i>-i</i> : il tipo <i>le orecchi</i> .	p.150
III.1.3. Il plurale in <i>-a</i> derivante dai neutri latini.	p.151
III.1.4. Il numerale: <i>Mila e milia</i> .	p.151
III.1.5. Altre voci notabili.	p.152
III.2. LE PREPOSIZIONI.	p.153
III.2.1. Preposizioni articolate e disarticolate.	p.153
III.3. IL VERBO.	p.153
III.3.1. I temi.	p.154
III.3.1.1. Il tipo <i>misse</i> per <i>mise</i> .	p.154
III.3.1.2. Oscillazioni tra il tipo <i>fusti/fussi</i> e il tipo <i>fosti/fossi</i> .	p.154
III.3.1.3. Futuro del verbo essere: oscillazioni tra <i>serà</i> e <i>sarà</i> .	p.155
III.3.1.4. Futuro e condizionale di avere con sincope della labiodentale: il tipo <i>arò, arei</i> per <i>avrò, avrei</i> .	p.156
III.3.1.5. Futuro e condizionale dei verbi della 2ª classe con sincope della <i>-e-</i> tematica interconsonantica: le oscillazioni tra il tipo <i>vederò/vederei</i> e il tipo <i>vedrò/vedrei</i> .	p.157
III.3.1.6. Futuro e condizionale in <i>-rr-</i> .	p.158
III.3.2. Le desinenze.	p.159
III.3.2.1. 4ª pers. pres. indic.: oscillazione tra le forme in <i>-no</i> e quelle in <i>-mo</i> (i tipi <i>noi vogliono</i> e <i>noi vogliamo</i> ).	p.159
III.3.2.2. 6ª pers. pres. indic.	p.160

III.3.2.3. 3 <sup>a</sup> e 6 <sup>a</sup> pers. imperf. indic.: oscillazione tra le forme in -eva/-evano, -iva e quelle in -ea/-eano, -ia.	p.161
III.3.2.4. 4 <sup>a</sup> pers. perf. indic. con m desinenziale scempia o doppia: i tipi <i>noi vedemo/vedemmo</i> .	p.162
III.3.2.5. 5 <sup>a</sup> pers. del perf. indic., del cong. imp. e del cond.: oscillazione tra il tipo <i>voi aveste/che voi aveste/avreste</i> e il tipo <i>voi avesti/che voi avessi (avesti)/avresti</i> .	p.163
III.3.2.6. 6 <sup>a</sup> pers. perf. indic. e del cong. imp.: oscillazione tra le forme in -ero e quelle in -ono	p.165
III.3.2.7. 6 <sup>a</sup> pers. del perf. ind. del verbo <i>essere: fur/furono</i> .	p.167
III.3.2.8. 2 <sup>a</sup> , 3 <sup>a</sup> e 6 <sup>a</sup> pers. del cong. pres. dei verbi della 2 <sup>a</sup> , 3 <sup>a</sup> e 4 <sup>a</sup> classe: l'oscillazione tra le forme in -a/-iano e quelle in -i/-ino.	p.167
III.3.2.9. 2 <sup>a</sup> pers. del cong. pres. di essere: oscillazione tra i tipi <i>sie/fie</i> e <i>sia/fia</i> .	p.169
III.3.2.10. 1 <sup>a</sup> pers. congiuntivo imperfetto in -e: il tipo <i>che io fosse</i> .	p.170
III.3.2.11. 2 <sup>a</sup> pers. congiuntivo imperfetto in -e: il tipo <i>che tu avesse</i> .	p.170
III.3.2.12. 3 <sup>a</sup> pers. congiuntivo imperfetto in -i: il tipo <i>che egli avessi</i> .	p.171
III.3.2.13. L'imperativo.	p.171
III.3.2.14. Il participio perfetto.	p.172
III.3.2.15. Oscillazioni tra le forme semplice e le forme composte dei verbi.	p.172
III.3.2.16. Altre voci verbali notabili.	p.175
 IV. SINTASSI	 p.176
IV.1. L'uso dell'indefinito.	p.176
IV.2. La concordanza dell'aggettivo e del pronome.	p.177
IV.3. La concordanza del participio.	p.179
IV.4. Oscillazioni nell'uso del futuro e del condizionale (i tipi <i>potremo/potremmo</i> ) in periodi ipotetici.	p.183
IV.5. Voci discordanti per la <i>consecutio temporum</i> .	p.184
IV.6. Un problema grafico e sintattico.	p.184
 V. IL LAVORO FILOLOGICO DI SALVIATI	 p.185
V.1. L'analisi delle varianti.	p.185

V.1.1. Salviati differisce dal codice Mannelli e dai Deputati che a loro volta sono discordanti tra di loro (S≠D≠MN).	p.188
V.1.2. Salviati differisce dal codice Mannelli e dai Deputati che sono tra loro concordi (S≠MN=D).	p.189
V.1.3. Salviati concorda con i Deputati ma non con il codice Mannelli (S=D≠MN).	p.192
V.1.4. Salviati concorda con il codice Mannelli ma non con i Deputati (S=MN≠D).	p.195
V.1.5. L'azione filologica di Salviati.	p.205
V.2. Il confronto con i 'testi antichi' nella pratica filologica e linguistica di Lionardo Salviati. Un caso particolare: gli <i>Ammaestramenti degli antichi</i> negli <i>Avvertimenti</i> .	p.207
V.2.1. Gli <i>Ammaestramenti degli antichi</i> tra le pagine degli <i>Avvertimenti</i> .	p.208
V.2.2. Una collazione mirata: gli <i>Ammaestramenti degli Antichi</i> del Palatino 600 confrontati con gli <i>Avvertimenti</i> e con il Quaderno Riccardiano 2197.	p.209
V.2.2.1. Il codice Palatino 600.	p.210
V.2.2.2 Il Quaderno riccardiano 2197.	p.210
V.2.3. La collazione tra i tre testi: concordanze e discordanze.	p.212
V.2.4. Analisi linguistica.	p.219
V.2.4.1. Grafia.	p.219
V.2.4.2. Fonetica.	p.220
V.2.4.2.1. Vocalismo.	p.220
V.2.4.2.2. Consonantismo.	p.221
V.2.4.2.3. Fenomeni generali.	p.223
V.2.4.2.3.1. Apocope.	p.224
V.2.4.2.3.2. Aferesi.	p.224
V.2.4.2.3.3. Sincope.	p.225
V.2.4.2.3.4. Prostesi.	p.225
V.2.4.2.3.5. Epitesi.	p.226
V.2.4.3. Morfologia.	p.226
V.2.4.3.1. Nome.	p.226
V.2.4.3.2. Pronome.	p.226
V.2.4.3.3. Verbo.	p.227
V.2.4.4. Lessico.	p.228
V.2.4.5. Sintassi.	p.228

VI CONCLUSIONI	p.230
VI.1. Salviati e i due testimoni principali: una sintesi dei dati.	p.230
VI.2. L'uso della <i>Deo Gratias</i> nei fenomeni fonetici e morfologici.	p.231
VI.3. La prima direttiva dell'azione di Salviati: il rispetto della polimorfia antica.	p.232
VI.4. La seconda direttiva: la dolcezza del fiorentino.	p.238
VI.5. Tra polimorfia antica e dolcezza moderna: una contraddizione insanabile?	p.243
VI.6. Salviati filologo: l'autorità del codice Mannelli contro le <i>correzioni di fantasia</i> .	p.244
VII APPENDICE	p.247
VIII BIBLIOGRAFIA	p.253



## I. INTRODUZIONE

I.1. Vita e opere di Salviati fino alla rassetatura del *Decameron* (1539-1579).

Lionardo Romolo Salviati nasce il 27 giugno del 1539 nel Quartiere di San Pier Maggiore a Firenze da Ginevra Corbinelli e da Giovambattista di Lionardo Salviati, in una famiglia di antica storia (l'origine della casata è fatta risalire alla metà del XII secolo) mercantile e nobile che giocò ruoli prominenti politicamente, socialmente e culturalmente sia a Firenze sia in altre città del centro Italia.<sup>1</sup> La data di nascita del piccolo Lionardo è legata simbolicamente ad un avvenimento decisivo per le sorti politiche di Firenze nel Cinquecento: dopo i convulsi e difficili anni a cavallo del sacco di Roma (1527) caratterizzati da aspre e spesso sanguinose contese, a Firenze il 29 giugno del 1539 il Duca Cosimo de' Medici sposa la figlia del Viceré di Napoli Eleonora di Toledo sancendo così quell'alleanza Firenze—Spagna che con il beneplacito di Carlo V riconosce in Cosimo il legittimo signore della città. Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento la famiglia Salviati, come molte del resto, è divisa al suo interno tra filomedicee e antimediciee, ma Lionardo cresce in un contesto in cui Cosimo vuole affermare «the establishment of absolute rule, in which the Duke alone exercised the ultimate authority in every field» [BROWN 1974: 11]. Infatti il volto di Firenze cambia sotto la sua egida (il Mercato Nuovo, gli Uffizi, i nuovi ponti di Carraia e Santa Trinità, le opere di Cellini, il *Perseo*, quelle del Pontorno e del Bronzino) e anche le attività degli uomini di lettere erano ricercate, sostenute e sentite occasione di sostegno all'ideologia medicea oppure non tollerate se percepite in opposizione ad essa.

La salute di Lionardo Salviati è cagionevole e per questo non può dedicarsi, dietro al padre, all'attività commerciale; in compenso, però, il giovane si applica con grande determinazione agli studi accademici seguendo in particolare le lezioni e l'insegnamento di Pier Vettori. Quando nel 1585 Salviati pronuncia la sua *Orazione funerale delle lodi di Pier Vettori*, dichiara la sua 'osservanza e riverenza' verso il maestro che ebbe una grandissima influenza nello sviluppo degli studi classici a Firenze e in generale in Italia.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Su Salviati e le sue vicende personali è imprescindibile partire dai dettagliati lavori di Peter M. Brown che è tornato a più riprese sull'argomento (si vedano in particolare BROWN 1957a, 1966, 1967) e l'ha poi presentato in una ricca e anche avvincente biografia: BROWN 1974. Più recentemente è tornato su Salviati Claudio Gigante in GIGANTE 2003. Per questo breve riassunto delle sue vicende personali si è molto consultata in particolare la biografia di Brown.

<sup>2</sup> Seppure con evidente enfasi retorica SALVIATI 1585a: 6 definisce Pier Vettori «discretissimo Padre mio (che padre sempre ti chiamerò, come figliuolo per lo contrario nelle dolcissime lettere tue fu' io assai volte, e ben me ne glorio, appellato)».

Il suo interesse nel campo letterario si mostra nell'ambizioso progetto del 1560 dei *Dialoghi dell'amicizia* di cui però completa solo il primo. In una struttura tipica dei dialoghi del Cinquecento Salviati immagina una discussione tra Girolamo Benivieni, Piero Ridolfi e Jacopo Salviati il vecchio, dopo la morte di Pico della Mirandola nel 1494. Il testo mostra una evidente devozione al modello ciceroniano ma anche un bembismo non comune rispetto alla moda fiorentina del momento che guardava all'uso moderno come l'ancora vivo Gelli testimoniava. Lo stile è ispirato all'imitazione, per ora abbastanza pedestre, di quel Boccaccio dal periodare ampio e latineggiante indicato proprio da Bembo come modello nelle sue *Prose della volgar lingua*.

In questi primi anni di attività letteraria Salviati probabilmente conosce Varchi (del resto il tema dell'amicizia è molto varchiano) e sicuramente frequenta Jacopo Corbinelli presso lo Studio di Pisa e la scuola dell'umanista Piero degli Angeli da Barga [cfr. SOLDATI 1935 e BROWN 1970]. Non ci sono prove di una sua laurea presso lo Studio di Pisa, ma sicuramente lo frequentò e la stessa città di Pisa risultò essere per Salviati una nuova testimonianza della rinnovata grandezza della Toscana e di Firenze in particolare sotto Cosimo de' Medici.

Nel dicembre del 1562 muoiono Eleonora, moglie di Cosimo e due figli, il cardinal Giovanni e Don Garzia. Le circostanze della morte di questi ultimi due non sono molto chiare: un'ipotesi è che Giovanni sia stato ucciso da Garzia a sua volta fatto eliminare dal duca stesso Cosimo. L'esito è ovviamente una grande confusione a Firenze per la triplice tragedia, accompagnata da voci di congiure di fuoriusciti. Salviati nel 1563 recita tre orazioni consolatorie per la morte di Garzia dedicate a Paolo Giordano Orsini, Giulio de' Medici e l'ordine di Santo Stefano e a Jacopo Salviati il giovane, figlio di Alemanno. In esse si mostra una totale sottomissione alla causa medicea senza segni di nostalgia per la libertà repubblicana anzi semmai con una forte componente adulatoria che mira alla esplicita richiesta di patroni per le sue attività di studio letterario.<sup>3</sup> Le orazioni hanno comunque il merito di rendere ancora più intensi i legami di Salviati con il mondo dei letterati fiorentini e in particolare con Varchi, mentre al contrario diventano causa di una rottura definitiva con Corbinelli che attacca pesantemente Salviati per il contenuto della Seconda Orazione dal suo esilio oltralpe.<sup>4</sup> Tale polemica risulta da una copia dell'*Orazione seconda*

---

<sup>3</sup> BROWN 1974: 25-26 sottolinea come «The texts reveal certain characteristics of the man and his writings which were to remain constant, whilst others show progress along the literary road which was to lead to the *Avvertimenti* and the correction of the *Decameron*». Queste caratteristiche secondo Brown sono la povertà del senso di proporzione che spesso porta dai limiti dell'iperbole al nonsenso; una forte assenza di gusto e di tatto di cui non si liberò per anni (Marconcini osservò che queste orazioni sono «confortatorie da far ridere chi non fosse tocco di dolore, e da mover parole di vituperio in chi fosse stato intimamente colpito»); grande pletora di complicati incastri di figure retoriche; esaltazione senza nessun sentimento della figura di Garzia forse anche per rendere innocente lui (del presunto assassinio del cardinal Giovanni) e Cosimo (dell'assassinio di Garzia stesso).

<sup>4</sup> Corbinelli dal 1563 vive in esilio a Firenze forse perché accusato di essere stato coinvolto nella congiura di Pandolfo Pucci del 1559 a cui fu legato il fratello di Corbinelli, Bernardino.

*in lode di Don Garzia de' Medici* presente nella Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara piena di annotazioni di mano di Corbinelli. Oggetto della discussione sono le opinioni su lingua e letteratura messe in bocca a Garzia da Salviati dove Dante e Petrarca sono messi alla pari se non sopra a Omero, Orazio, Pindaro e vari lirici, come tipico delle posizioni di Varchi (i commenti di Corbinelli sono 'Questo è detto più per oppenione del dicitore' e 'non s'ha a scherzare co' santi. Lasciarle dire al Varchi queste pazzie'). Sono annotazioni importanti perché testimoniano una probabile conoscenza e circolazione dell'*Ercolano* non ancora pubblicato (lo sarà solo postumo nel 1570) in cui Varchi con ancora più forza sottolinea la superiorità della tradizione italiana su quella classica. In tutte le note Corbinelli maltratta Varchi e poi sul finale i Medici.

Salviati reagisce duramente dichiarando di rescindere qualunque contatto con Corbinelli anche quelli passati. Ma in realtà fu tutta Firenze che si sentì attaccata da Corbinelli e reagì con un coro duro e anche un po' spropositato (32 poesie) nell'opposizione tra *corbo* Corbinelli e *cigno* Salviati [cfr. BROWN 1971]. L'attacco a Corbinelli diventa occasione di esaltare Salviati, simbolo di Firenze e della sua società letteraria.<sup>5</sup>

Gli anni 1563-64 sono segnati da un lungo soggiorno pisano reso difficile però da cattive condizioni di salute a causa di problemi respiratori che accompagnano Salviati per tutta la vita. È il periodo di maggiore produzione poetica: si tratta di componimenti caratterizzati da un forte petrarchismo soprattutto in quelle serie di sonetti dove la sequela non è solo nello stile, ma anche nel metro, nel vocabolario, e nelle forme delle parole;<sup>6</sup> di fatto Salviati arriva in alcuni casi quasi alla pratica del centone con versi molto vicini agli originali petrarcheschi. Oltre a Petrarca si possono ritrovare nelle sue poesie rimandi più o meno espliciti a Dante, Michelangelo e soprattutto a Della Casa. Salviati però percepisce come la sua poesia sia priva dell'ispirazione e della tecnica squisita di Della Casa e trasforma la pratica poetica in una forma di comunicazione (solo 22 delle sue 76 poesie non hanno un destinatario).

---

<sup>5</sup> BROWN 1974: 38 :«Corbinelli was reminded that he was a rebel against the best of all possible regimes».

<sup>6</sup> Nel primo volume degli *Avvertimenti* SALVIATI 1584: 121 definisce la lingua di Petrarca «quasi una favella fatta dall'autore, ma bellissima a meraviglia, e maestrevole in tanto, che altra non possa forse imitarsi da chi lodevolmente esercitar si debba, in quella guisa di poesia».

Il ritorno a Firenze nella primavera del 1564 vede l'ingresso di Salviati come membro nell'Accademia Fiorentina<sup>7</sup> invitato dal Console Baccio Valori che ne aveva intuito i talenti e ne apprezzava la passione per il volgare che lui stesso condivideva (possedeva una ricca biblioteca di molti manoscritti trecenteschi che saranno molto importanti per gli studi di Salviati). L'elezione di Baccio Valori come trentasettesimo console ridà vitalità ad una Accademia che stava un po' languendo e i più importanti letterati (tra cui Varchi) tennero svariate lezioni. Sicuramente la più importante è quella affidata al venticinquenne Salviati: il 30 aprile nella sua prima significativa apparizione in pubblica nella sala dei Dugento a Palazzo Vecchio Lionardo pronuncia l'*Orazione in lode della fiorentina favella*. Per BROWN 1974: 61 si tratta di «a landmark in the history of Italian culture in the Cinquecento and a statement of principle which was to govern Lionardo's activity for the rest of his life».

Val qui la pena riassumere i passaggi fondamentali di questa orazione. L'esordio è dedicato al concetto umanistico di educazione: gli studi di letteratura e lingua sono un mezzo per il raggiungimento della perfezione umana, ma con un certo ardore Salviati afferma che la lingua che può portare alla massima perfezione la letteratura è il fiorentino che, rispetto a quanto già nobilmente mostrato dal Latino e dal Greco, è una lingua viva e non morta.<sup>8</sup> Tale decisa affermazione vuole distruggere quel legame ritenuto unico ed esclusivo tra gli *studia humanitatis* e l'ideale della perfezione dell'uomo: Salviati fa scendere le lingue classiche da quel piedistallo su cui sono state issate nel Quattrocento e pone come lingua del presente e del futuro la favella fiorentina. Questa supremazia del volgare fiorentino si poggia innanzitutto su due fattori: il primo è

---

<sup>7</sup> L'Accademia era nata il 1 novembre 1540 per opera di un gruppo di giovani letterati che si erano messi a discutere della situazione della lingua in Toscana mossi da una grande passione per la letteratura fiorentina in particolare e dal desiderio di trasportare ogni testo classico in toscano. Dal 11 febbraio 1541 l'Accademia diventa Fiorentina (prima si chiama degli Umidi) e passa sotto il controllo ducale. Si tratta di una protezione, ma anche di una soggezione perché l'esaltazione della lingua toscana diventa un mezzo politico nelle mani di Cosimo che vede nel volgare, ovvero il toscano, la lingua del futuro simbolo dell'egemonia culturale di Firenze. Quindi praticamente da subito l'attività degli accademici deve sottostare al forte controllo ducale (da qui anche le numerose espulsioni di spiriti percepiti da Cosimo come eccessivamente liberi; è il caso degli allontanamenti temporanei di Varchi e di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca).

<sup>8</sup> Su questa distinzione tra lingua morta e viva così SALVIATI 1575: 27 si esprime: «Per certo il fine delle scritture non è egli già altro fuorché l'essere intese. La onde, se quella cosa è migliore e più perfetta e più nobile che più e più agevolmente il suo fine consegue, considerate, vi prego, che paragone sarà tra la Latina o la Greca con la nostra favella. Vedete dietro a questa materia di che credere io sia. Io per me stimo che tanto sia la nostra più perfetta di quelle quanto le cose che sono vive sono del tutto di quelle che sono morte nella maggior parte più perfette e migliori; dico nella maggior parte, perciocché solamente in alcune poche scritture vivendo in quella parte che le faceva essere lingue e dalla quale havevano la loro forma o vogliamo dire il loro essere, cioè nella voce del popolo, la Latina e la Greca sono spente del tutto». Per Salviati la lingua per essere viva ha bisogno di essere nella bocca del popolo, anzi non è necessario che una lingua per essere tale sia scritta, ma basta che sia parlata da un popolo (è una tesi che Salviati riprende da Varchi).

la connaturata *dolcezza* della lingua,<sup>9</sup> il secondo sono le opere delle Tre Corone, Dante, Petrarca e Boccaccio, che hanno già superato le produzioni antiche. Inoltre, in evidente sintonia con certo spirito controriformista, gli autori volgari rappresentano la tradizione cristiana e quindi hanno dei benefici da offrire che mancano ai classici. Come già indicato in questa strada della valorizzazione del fiorentino Salviati indica come suoi predecessori Varchi, per il suo sostenere l'importanza della lingua d'uso, e Bembo, lodato per la sua ricerca di norme e la sua attenzione all'età dell'oro del Trecento. Criticando duramente chi a Firenze si era opposto alle teorie del letterato veneto (si tratta dei vari Gelli, Lenzoni, Giambullari...), Salviati anticipa quella volontà di portare a termine il proposito varchiano di conciliare l'arcaismo bembesco con il fiorentinismo.<sup>10</sup> L'ultimo invito di Salviati, perfettamente in linea con la sua consueta ricerca di protezione, è quello di sposare le scelte politico-letterarie del duca Cosimo andando dietro a lui e alla madre Firenze.

L'orazione riscuote un notevole successo (il commento più entusiasta è quello del suo amico Antonfrancesco Grazzini, il Lasca, che gli dedica il sonetto *O dotto, o saggio, o leggiadro Salviati*) e consente a Salviati di farsi un nome tra i letterati e i nuovi umanisti fiorentini. Salviati inoltre da questo momento partecipa sempre più attivamente alla vita di corte scrivendo testi di vario genere come un madrigale per il matrimonio tra Francesco, erede di Cosimo, e Giovanna d'Austria o la *Mascherata dei Tritoni* per la fine del carnevale del 1566. Inoltre la sua produzione oratoria si arricchisce di due altri componimenti commemorativi: l'orazione piena di tratti varchiani in lode di Michelangelo morto a Roma il 17 febbraio 1564 e soprattutto l'orazione funebre per lo stesso Benedetto Varchi morto nel dicembre 1565. In questa Salviati definisce Varchi ottimo umanista perché possiede le tre lingue nobili: Fiorentino, Latino e Greco. L'umanista, provocatoriamente, non è chi conosce la letteratura latina, ma anche il fiorentino. Nonostante il testo risulti al di là di questa notazione poca cosa, al tempo ha grande fama grazie alla sua sinfonia di puro arcaico toscano e il nome di Salviati arriva fino a Roma da Annibal Caro, amico e consulente di Varchi con cui Salviati comincia un breve scambio epistolare.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> SALVIATI 1575: 29 «Sapete, voi Accademici, donde al vostro parlare viene questo privilegio? [...] La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra favella, perciocché niun linguaggio fu mai e per quanto può giudicarsi delle cose avvenire, niuno ne sarà che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi».

<sup>10</sup> Tali teorie sono condivise in quello stesso periodo da Vincenzio Borghini che, secondo WOODHOUSE 1971: 102 con Varchi nei suoi lavori filologici «attempts to blend the Florentine and the Bembist viewpoint».

<sup>11</sup> Salviati chiede a Caro un giudizio sulla sua orazione a Varchi e Caro pur cercando di convincere Salviati della sua approvazione mostra i segni del suo disgusto per le iperboli, le duplicazioni e i periodi troppo lunghi: Caro definisce Salviati 'un polledro, che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena'; un affronto per la dignità di Salviati che non fu dispiaciuto del fatto che Caro non potesse venire a Firenze e entrare nell'Accademia [cfr. BROWN 1974: 101-104].

Questi successi fanno sì che a soli 27 anni il 27 marzo 1566 Salviati diventi Console dell'Accademia e Rettore dello Studio Fiorentino, ruolo che ricopre subito con dichiarata volontà di mostrarsi la bocca del Duca e sottolineando agli altri accademici che il loro lavoro sarà gradito se sarà in proporzione alla sua utilità. I suoi primi atti da Console sono la richiesta a Cosimo e Francesco di cercare di bloccare una stampa di una versione rivisitata del *Decameron* per i tipi di Paolo Manuzio a Venezia (il libro era nell'*Indice*)<sup>12</sup> con la motivazione che tale opera doveva spettare a Firenze; e la riammissione all'Accademia di Antonfrancesco Grazzini il Lasca, suo grande amico, il 6 maggio 1566 dopo l'approvazione di dieci ecloghe da parte del censore Giovanni Battista Adriani. Non è un gesto da poco essendo Grazzini politicamente mal visto dai Medici per il suo netto giudizio negativo sulla perdita di libertà dell'Accademia degli 'Umidi', creata con lui nel 1541, e divenuta ben presto 'Fiorentina' sotto il potere mediceo (*d'imperatrice e regina / son tornata fantesca e concubina*); è un evidente segno dell'affetto verso Grazzini, ma anche della sua sicurezza tale da garantirgli di difendere qualcuno mal visto dall'ambiente ducale.

L'influenza di Grazzini, noto in campo letterario per la sua attività di commediografo, si vede l'anno dopo, nel 1567, quando Salviati mette in scena con successo nel carnevale la sua prima commedia, *Il granchio*, finanziata attraverso un pagamento di due scudi di ciascun accademico (il nuovo console Jacopo Pitti ne diede cinque). È dello stesso periodo anche la seconda e ultima commedia di Salviati, *La spina*, pubblicata però solo postuma nel 1592. Quello che forse è utile qui sottolineare sul valore letterario della produzione di commedie di Salviati è sul versante delle scelte linguistiche. Infatti la lingua è modellata sul fiorentino vivo con l'illusione di un parlato colloquiale ma senza alcun tratto di morfologia o sintassi di carattere plebeo. Inoltre ne *La spina*, scritta in prosa e non in versi, Salviati ha in mente l'imitazione delle cadenze di Boccaccio e principalmente della sua sintassi, quasi che si stesse leggendo una pagina delle *Prose della volgar lingua*. *La spina* è un tentativo di italianizzare la commedia attraverso echi espliciti del *Decameron*: la liberazione dal modello classico sembra provenire quindi dalla tradizione della novellistica. In realtà si tratta di un velo di personaggi del Medioevo del *Decameron* che coprono una struttura con personaggi tipici della commedia classica (*senex, adulescentuli, nutrix, ancilla, servi*), ma quello che va ribadito è proprio lo sforzo di italianizzazione della commedia e non necessariamente la riuscita. Per Salviati tale tentativo doveva essere costruito sul più nazionale degli argomenti: l'Italia dei comuni, della

---

<sup>12</sup> COLOMBO 2006: 19 «Il *Decameron* figura nella lista dei libri proibiti fin dal primo *Indice* del 1559, promulgato dalla Congregazione dell'Inquisizione su mandato di Paolo IV: *Boccatii Decades seu Novellae centum, quae hactenus cum intollerabilis erroribus impressae sunt, et quae posterum cum eisdem erroribus imprimentur*. [...] La formula della proscrizione offriva agli ottimisti qualche spiraglio: intollerabile non l'opera in sé, ma gli errori che essa conteneva e da cui, forse, poteva essere liberata». Inizia con questo atto come Console dell'Accademia Fiorentina il legame tra Salviati e il capolavoro di Boccaccio.

grande impresa e avventura dei mercanti, l'Italia del *Decameron* come sostituto ideale dei materiali classici [cfr. BROWN 1974: 106-125].

L'anno del consolato si conclude con un discorso d'addio dedicato ad un altro studioso destinato a lasciare un segno notevole nella vita di Salviati, Vincenzo Borghini.

Il 1570 è un anno importante per la casa dei Medici e per Salviati: infatti Cosimo tra il 1560 e dicembre 1569 grazie ad accordi ed attività diplomatiche con Pio IV e Pio V riesce ad ottenere il titolo di Gran Duca di Toscana ed è incoronato a Roma il 5 marzo 1570. Con lui Isabella de' Medici e suo marito, Paolo Giordano Orsini, patrono di Salviati che il 1 aprile del 1570 pronuncia l'*Orazione intorno all'incoronazione del Serenissimo Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana* dedicata a Jacopo Sesto d'Aragona, signore di Piombino, comandante della flotta di Toscana. L'orazione contiene un invito alla crociata contro i Turchi; questo invito è motivato anche dal fatto che Salviati entra il 29 giugno del 1569 nell'Ordine di Santo Stefano di Pisa<sup>13</sup> ed ottiene la solenne investitura a cavaliere il 12 agosto 1569.<sup>14</sup> Gli anni dal 1570 al 1574 sono segnati dalle tante occupazioni per l'Ordine interrotte da vicende personali — la morte del fratello Giuliano, che obbliga nel 1572 Salviati a tornare a Firenze per gestire questioni legate al patrimonio familiare, e le croniche condizioni di salute —. Per quello che riguarda da vicino l'oggetto della tesi BROWN 1974: 140 sostiene che Salviati sembra partecipare o comunque conoscere abbastanza dettagliatamente la correzione di Borghini del *Decameron* che stava avendo luogo in Firenze tra 1571 e 1573. Del resto Borghini lo aveva indicato come uno che «la lingua, si vede, la possiede bene».

Il 21 aprile 1574 muore il Gran Duca Cosimo I e il potere a Firenze passa nelle mani del figlio Francesco I, sposo di Giovanna d'Austria, ma legato da anni sentimentalmente con Bianca Cappello. Salviati, che pronuncia l'ennesima orazione funebre di commemorazione di Cosimo, non riesce a stringere buoni rapporti con Francesco I e prova a cercare nuovi protettori all'esterno di Firenze, in particolare si rivolge a Alfonso II di Ferrara. Le speranze rivolte a Ferrara sono tali che rifiuta sia la proposta di seguire il vescovo suo parente Anton Maria Salviati in Francia sia quella di

---

<sup>13</sup> BROWN 1957b: 69 «The Order of the Knights of St. Stephen came into being in 1562 as an offshoot of Duke Cosimo I's navy, which with its double purpose of helping the cause of Tuscan independence from Spain and of defence against the ever-more predatory Turks had received its first galleys, "La Saetta", "La Pisana" and "San Giovanni" in 1550, and was to cover itself in glory at the Battle of Lepanto in 1570. The old Palazzo della Caravana in Pisa was trasformed by Vasari into the Palazzo dei Cavalieri, as their permanent headquarters».

<sup>14</sup> Tra i cavalieri già all'interno dell'Ordine che garantiscono per il giovane Lionardo e mostrano stima nei loro confronti c'è anche Pier Vettori che dichiara che Salviati fin dalla giovinezza «è vissuto sempre honoratamente e da gentilhuomo et ha implicato tutto il tempo alle buone lettere et è stato et è di gran dottrina et elegantia et ingegni sublimi si nelli studi come nella poesia et è in grande aspettatione di tutti i letterati et è stato sempre giovane modesto et di buona vita et costumi et comunemente per tale è tenuto et reputato» [BROWN 1957b: 72].

diventare ambasciatore a Parigi (anche per non trovarsi vicino a Corbinelli, da tempo insediato presso la corte francese e lì abbastanza considerato).

Il libro attorno al quale Salviati vuole legare il suo ingresso a Ferrara è la traduzione con commento della *Poetica* di Aristotele, ma tutti i suoi maneggi non riescono ad ottenere che Francesco I e il duca Alfonso si accordino su questioni di titoli da attribuirsi nel frontespizio (Francesco non vuole che Alfonso si fregi del titolo di *Serenissimo* di fatto così mostrando uguale dignità rispetto al signore mediceo).

Salviati disposto a tutto scrive al duca Alfonso perché interceda presso il papa contro Francesco per avere la concessione della stampa del suo testo anche fuori Firenze, ma non si arriva all'esito sperato e così Salviati abbandona il progetto (il commento alla *Poetica* di Salviati è a tutt'oggi non pubblicato nella sua interezza) [cfr. GIGANTE 2003].

Sul rapporto con Ferrara negli anni 1574-76 bisogna registrare lo scambio di lettere e reciproci complimenti tra Salviati e Tasso che chiede al grammatico fiorentino, ormai ritenuto uno dei più esperti conoscitori della lingua della letteratura, un'opinione su almeno un paio di canti della *Gerusalemme liberata*. Basti qui dire che Salviati difende contro Castelvetro l'uso nella *Liberata* della storia nell'epica e l'uso di una lingua che miri a rendere degna di un'epica storica la lingua toscana; inoltre afferma che il rapporto nella trama tra *vero* e *verosimile* è corretto e infine incoraggia Tasso a sviluppare ulteriormente gli aspetti ornamentali del poema e si offre di citare favorevolmente la *Liberata* nella sua *Poetica* che è sul punto di stampare [cfr. BROWN 1974: 150-51]. Tutte queste attenzioni nei confronti di Tasso sono da legare strettamente al progetto di Salviati di catturare il favore di uomini vicini al duca Alfonso nell'ottica del trasferimento a Ferrara.

Il 29 settembre 1577 alla festa per il battesimo del primo figlio maschio di Giovanna d'Austria interviene Giacomo Buoncompagni, duca di Sora, Generale di Santa Chiesa, Castellano di Sant'Angelo e figlio del papa Gregorio XIII. Salviati lo incontra in questa occasione e riesce ad organizzare di entrare al suo servizio e a scappare finalmente dal 'terreno avverso' di Firenze, ma in realtà Salviati non rompe con Francesco diventando possibilmente un suo occhio a Roma (in una lettera al duca scriverà: «questa servitù dove io mi trovo per sua [cioè del Gran Duca] bontà») [cfr. BROWN 1974: 154]. Come emerge dagli archivi del granducato, Salviati sta agendo a Roma tra 1578 e 1582 come spia della Toscana legato a personaggi spesso con scarsa se non pessima reputazione come Geremia da Udine e Vittorio Capello, fratello non molto amato della nuova Granduchessa di Toscana Bianca sposata da Francesco nel 1579 dopo la morte per parto di Giovanna il 9 aprile del 1578. Il suo lavoro presso la curia papale cessa nel 1582 perché dopo di



allora non ci sono più segni della presenza di Salviati a Roma e al periodo romano lui stesso guarderà con una certa amarezza, frustato dalla falsità delle relazioni lì intrecciate.

L'aspetto più interessante della sua permanenza a Roma è però lo studio di moltissimi documenti del Trecento conservati in gran numero nelle stanze vaticane: per Salviati è l'ultimo decisivo tassello per la completa formulazione delle teorie linguistiche come si evidenzia negli *Avvertimenti* e nell'introduzione della sua rassetatura del *Decameron*. La fonte di ispirazione ideologica del suo lavoro sono Varchi e Borghini.

## I.2. La rassetatura del *Decameron* (1580-1582).

Lionardo Salviati riceve il compito di curare una seconda rassetatura del *Decameron* da parte del Gran Duca Francesco I il 9 agosto del 1580 ed esattamente due anni dopo nell'agosto del 1582 la sua edizione del *Decameron* è pubblicata per i Giunti di Venezia;<sup>15</sup> il lavoro di rassetatura può dirsi però *sostanzialmente* concluso già nel maggio del 1581 [BROWN 1974: 165-66]. Un lavoro quindi, almeno apparentemente, molto veloce e condotto in solitaria rispetto alla revisione collegiale operata dai Deputati fiorentini quasi dieci anni prima. Sui promotori dell'edizione salviatiana e sul contesto storico-sociale molto si è scritto. L'ultimo a tornare sul tema in modo approfondito è stato CARTER 1986 che ha ripreso e ampliato alcuni aspetti delle ricerche condotte a tal proposito da Brown negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso.

Innanzitutto dietro alla nuova rassetatura più che l'Inquisizione romana e il Gran Duca fiorentino ci sarebbero i maneggi di Salviati stesso che, dopo aver partecipato alla prima revisione dei Deputati in modo marginale e dopo aver studiato molti testi del Duecento e del Trecento vede nella nuova edizione del *Decameron* il coronamento dei suoi studi filologici e la dimostrazione pratica delle sue teorie linguistiche (oltre ad una possibilità di guadagno notevole). Per BROWN 1957a è Salviati che, operando a Roma tramite il suo protettore Giacomo Buoncompagni duca di Sora, convince l'Inquisizione della necessità di una nuova correzione che deve spettare ad un fiorentino e tale fiorentino è indicato tramite una lettera a Francesco I in lui stesso. La doppia autorizzazione, papale e granducale, è necessaria a Salviati per avere l'esclusiva morale e letteraria di questa nuova revisione: non deve essere un lavoro di *équipe* e nemmeno ci devono essere

---

<sup>15</sup> Sulle tre edizioni censurate del *Decamerone* (quella dei Deputati fiorentini del 1573; quella dei Salviati appunto del 1582 e quella curata da Groto, il cieco d'Adria nel 1588) ed in particolare sulle differenti scelte censorie (che portarono anche ad un esito diametralmente opposto dal punto di vista editoriale tra le due rassetature fiorentine, ovvero insuccesso per l'edizione dei Deputati e almeno dieci ristampe per quella salviatiana) si vedano CHIECCHI — TROISIO 1984; MORDENTI 1982a e MORDENTI 1982b. Infine e più in generale sull'opera di correzione ed emendazione nelle stampe cinquecentesche del capolavoro di Boccaccio è utile consultare RICHARDSON 1990 e TROVATO 1991.

contemporanee revisioni. Carter aggiunge che promotori di questa seconda rassetatura sono anche i Giunti, bisognosi di rifarsi dal fallimento economico dell'edizione curata dai Deputati nel 1573 e preoccupati della possibile concorrenza con la terza edizione rassetata del Cinquecento, quella di Groto che andrà alle stampe nel 1588.<sup>16</sup>

L'edizione curata dai Deputati fiorentini guidati dall'acume filologico di Borghini e dei suoi collaboratori<sup>17</sup> era venuta alla luce il 17 agosto del 1573 anche se completata nei primi mesi del 1572 dopo un lavoro di quasi due anni<sup>18</sup> in cui soprattutto Borghini, usando come supporto per le sue postille un'edizione della giuntina del 1527 ora conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, aveva passato in rassegna gli antichi testi e stilato una sorta di classifica di attendibilità di questi testimoni. Al primo posto c'è il codice Mannelli (1384) definito «Ottimo» e, a ragione, considerato copiato dall'originale dell'autore; al secondo la prima stampa, la cosiddetta *Deo Gratias*, incunabolo del 1470 circa, forse stampato a Napoli; al terzo un altro manoscritto già appartenuto a Messer Lodovico Beccatelli da Bologna [cfr. CHIECCHI 2001: 16] e infine un gruppo di manoscritti tra loro strettamente legati che Borghini «mette per uno»<sup>19</sup> molto simili (anche se non completamente coincidenti) al codice Pluteo 90 superiore 106/2 conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e datato al 1438.<sup>20</sup>

---

<sup>16</sup> CARTER 1986: 897-98 prima riassume un documento da lui rintracciato nelle carte dell'Archivio di Stato di Firenze, un *memorandum* di Paolo Vinta l'auditore delle cause di petizione, da cui si ricava la richiesta dei Giunti di avere il privilegio in esclusiva per una nuova edizione rassetata del *Decameron* e quindi conclude: «It seems that the 'vero promotore' of the 1582 revision was in fact the Giunti press, responding to the prospect of a heavily-censored version of the *Decameron* being prepared elsewhere, and anxious to recoup its losses on the prohibited 1573 revision. The financial importance of Salviati's revision is emphasized by the extensive set of 'copyright' privileges, covering much of the Italian peninsula and stretching into Europe, which are listed in the 1582 edition». Aggiungo qui che, come si ricorderà anche successivamente, i privilegi sono molti di più nell'edizione fiorentina (la seconda) dell'ottobre-novembre 1582 rispetto alla prima veneziana dell'agosto dello stesso anno.

<sup>17</sup> Parteciparono alla rassetatura, oltre a Borghini, anche Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini e il canonico Antonio Benivieni. Sulle varie discussioni sull'identità dei Deputati si veda CHIECCHI 2001.

<sup>18</sup> È del 1570 l'intervento del Gran Duca Cosimo I al Protonotario di Roma per rivendicare i diritti di Firenze alla ristampa *purgata* del *Decameron* dopo un tentativo romano di ottenerli. Su questo si veda MORDENTI 1982b: 256.

<sup>19</sup> Nell'originale «metto». Si tratta di un passaggio di una nota di mano C dei trascrittori di Borghini presente alla carta 176 del BMFL, Pluteo 90 sup. III (I). Per il testo completo si veda CHIECCHI 2001: LXV.

<sup>20</sup> Così CHIECCHI: LXIV indica nella tavola dei testimoni del *Decameron* usati dai Deputati il «Ms. di Mattio Franzesi, esemplato sul cod. Gaddi (attuale BMLF, Pl. 90 sup. 106 2)» e aggiunge a conferma, oltre all'appunto riportato nella nota precedente, anche un'altra annotazione di mano di Borghini conservata a c. Ilv del BNCF, 23 bis ins. 9 in cui di nuovo il Priore dell'Ospedale degli Innocenti elenca i testi di riferimento tra cui «uno che fu di messer Giovanni Gaddi et fu tenuto già buono [...] et uno da Messer Agnolo Guicciardini [...] che questi sono quasi un medesimo o poco o poco variano». In realtà BRANCA 1991: 318 ha dimostrato che di fatto tutto questo gruppo di manoscritti resta ad oggi sconosciuto ed è per quello che il Pl. 90 sup. 106/2 deve essere considerato solo come parzialmente utile per un riscontro con il lavoro svolto dai Deputati e da Salviati.

Come più volte sottolineato, alla cura filologica con cui i Deputati portano a termine il loro compito<sup>21</sup> non corrisponde un successo editoriale perché il testo è «proibito e interdetto già prima della pubblicazione» [MORDENTI 1982b: 259],<sup>22</sup> oltre che osteggiato da tanti uomini di cultura fiorentini come il Lasca che considera un oltraggio che un simile scempio del capolavoro di Boccaccio sia stato perpetrato proprio da dei suoi concittadini. La morte di Borghini nella primavera del 1580 apre di fatto la strada per una nuova edizione.

Quello che Salviati manda alla stampa è però realmente un nuovo libro: il *Decameron* ‘morale’, mai immaginato da Borghini, dall’Inquisizione e tanto meno da Boccaccio, ovvero un testo che risponde alle esigenze anche dei più estremisti. Sessanta novelle sono coinvolte in modo più o meno esteso: quattro con interventi molto drastici, ma comunque ben ventiquattro in modo molto evidente; tutti i riferimenti sfavorevoli alla Chiesa, come già nell’edizione del 1573, sono cassati; alcune novelle subiscono un cambio drastico nella ambientazione spazio temporale (ad esempio in terra di *Paganìa* o ad *Alessandria d’Egitto* tra i musulmani o al tempo degli *dei falsi e bugiardi*) così che sia salvo l’intento moralizzatore di Salviati che vuole proporre modelli negativi che nascono nei contesti non cristiani. Inoltre sono numerose le glosse a margine del testo che guidano il lettore nella corretta interpretazione della novella e spesso si assiste a conclusioni delle novelle riscritte così da trasformarle in storielle morali con un sapore edificante. Ma per far ciò Salviati è costretto, con un effetto a domino, a cambiare altri particolari che portano a molte assurdità dal punto di vista narrativo.<sup>23</sup> L’esito è un testo gravemente mutilo ben lontano anche dall’edizione di Borghini e privo di armonia interna e della cura per la continuità e la verisimiglianza tipiche del *Decameron*. Tuttavia l’edizione salviatiana ha un notevole successo e dopo la prima edizione per i Giunti stampata a Venezia dell’agosto del 1582 conosce sicuramente altre nove edizioni in poco più di cinquant’anni [PARODI 1969: 147-74].<sup>24</sup>

---

<sup>21</sup> MORDENTI 1982a: 9 in nota evidenzia come la copia della giuntina del 1527 (BNCF Cod. 22.A.5.18) usata da Borghini come «fondamento» è un «collettore di varianti, non solo quelle apportate da “que’ di Roma” [ovvero l’Inquisizione romana], ma anche quelle di circa 15 testi, manoscritti o a stampa, collazionati accuratamente dal Borghini e dal suo gruppo per determinare con maggiore sicurezza il testo boccacciano».

<sup>22</sup> Mordenti cita al proposito una nota del maestro di Sacro Palazzo, Paolo Costabili che a nome della Congregazione dell’Indice invita l’Inquisitore di Bologna «che non lassi introdurre vendere tenere o legere il Boccaccio corretto e stampato a Firenze dalli Gionti dell’anno presente 1573 con licenza del R.P. predecessore mio, perché è *biasimata e riprovata la espurgatione fatta con molto biasimo degli espurgatori* [corsivo mio]».

<sup>23</sup> Su tutti questi fattori qui sommariamente riassunti si vedano, come già indicato in nota precedente, MORDENTI 1982a e 1982b e CHIECCHI — TROISIO 1984 e anche un mio recente intervento in corso di pubblicazione (MAINO 2013) al congresso SILFI del giugno 2012.

<sup>24</sup> Sulle ragioni dell’insuccesso dell’edizione dei Deputati e sul successo di quella di Salviati si veda MORDENTI 1982 a: 23.

Le note linguistiche all'edizione del 1582 e i successivi *Avvertimenti* (in particolare se si guarda al Tomo II del primo libro) dimostrano che Salviati è erede del lavoro di Borghini ed al momento il più fine filologo del volgare italiano e all'avanguardia in studi simili per l'Europa. I criteri linguistici e filologici seguiti da Salviati sono il cuore della presente ricerca e saranno dettagliatamente presentati nei successivi capitoli oltre che riassunti nelle conclusioni. Per ora basti ricordare che Salviati dal punto di vista filologico si serve di vari testimoni del *Decameron* [cfr. *infra* § I.4] e che dal punto di vista linguistico mira, anche nel confronto con altri manoscritti trecenteschi da lui personalmente visionati nel periodo romano e a Firenze, a recuperare la lingua del fiorentino del Trecento non nell'ideale classicista bembiano della lingua perfetta, ma morta nella sua esclusività letteraria, bensì come punto di origine e di costante confronto per una lingua viva.

### I.2.1. La seconda edizione della rassetatura di Salviati (ottobre/novembre 1582).

Come indicato nel paragrafo precedente la rassetatura di Salviati conobbe una notevole fortuna editoriale ed arrivò almeno a dieci ristampe, le prime quattro con Salviati ancora in vita. In particolare le prime due edizioni del *Decameron* emendato da Salviati sono stampate nel rapido giro di pochi mesi sempre per conto dei Giunti. La prima edizione è dell'agosto del 1582 ed è pubblicata a Venezia, mentre la seconda è dell'ottobre-novembre dello stesso anno e esce dai torchi a Firenze. Come evidenziano BERNARDI — PULSONI 2011 Salviati vuole fortemente la seconda edizione fiorentina sia per combattere le versioni pirata (da qui anche il maggior numero di privilegi presenti nell'edizione fiorentina) sia per correggere soprattutto alcuni aspetti grafici legati alle parti censurate e/o riscritte che nel testo stampato a Venezia lo avevano lasciato insoddisfatto. Infatti Salviati aveva deciso di indicare chiaramente gli interventi nel testo con due segni grafici: l'asterisco (\*) è utilizzato per gli *omissis* mentre il cambio di carattere (dal corsivo consueto al tondo) serve per evidenziare l'intervento censorio, sia esso di una parola o sia più corposo. Per altro una nota iniziale indica chiaramente anche nella prima edizione veneziana i «Vocaboli che si mettono nel Decamerone, che prima non si leggevano in tutto 'l libro».<sup>25</sup> In realtà quest'ultimo aspetto in particolare è poco rispettato nell'edizione veneziana dove ad esempio nella novella III 4 «i lemmi *ciurmadori*, *alchimia*, *lapis*, *fornello*, *coppella* e *cartoccio* come anche altre correzioni

---

<sup>25</sup> Si tratta delle parole *sacerdote* (I 4), *lettura* (I 6), *commendata* (II 3), *tavola da leggere* (II 10), *serraglio* (III 1), *pedagogo* (III 3 e VIII 2), *ciurmadori* (III 4), *diceria* (III 4), *lapis* (III 4), *alchimia* (III 4), *fornello* (III 4), *coppella* (III 4), *cartoccio* (III 4), *occasione* (V 5), *pedanti* (VIII 2 e conclusione dell'Autore), *affetto* (X 4), *Appollo* (conclusione dell'Autore), *Febo* (conclusione dell'Autore).

‘coatte’ sono stampati in corsivo» [BERNARDI — PULSONI 2011: 177], dal che si conclude che «simili imprecisioni nell’uso del carattere (facilmente individuabili dai lettori per via della citazione di svariati lemmi nella nota iniziale) andavano sanati con una nuova edizione dell’opera, da realizzarsi ‘in casa’, vale a dire a Firenze, per controllare meglio il lavoro» [BERNARDI — PULSONI 2011: 179].

Il raffronto puntuale tra le due edizioni deve essere ancora attuato (lo prospettano sempre BERNARDI — PULSONI 2011). Ma quello che ad oggi risulta chiaro anche da una prima sommaria indagine (che ho personalmente effettuato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) è che l’edizione fiorentina fu controllata in modo attento da Salviati. Per questo motivo ho scelto di avvalermi di questa seconda edizione per la collazione con gli altri testimoni del *Decameron* usati da Salviati.

### I.3. Gli ultimi anni: gli *Avvertimenti* e l’Accademia della Crusca (1583-1589).

Gli ultimi anni di vita di Salviati ruotano intorno al suo ingresso nella neonata (1581) Accademia della Crusca. Nel 1582, infatti, Salviati accetta l’invito dei Crusconi (Zanchini, Deti, Canigiani, de’ Rossi, Grazzini) a partecipare alle loro lezioni in burla o *cruscate* e li sprona a dare un obiettivo più alto all’Accademia nata come semplice e libero passatempo. Di fatto dal 1583 in poi Salviati si pone alla guida dell’Accademia dirigendola verso interessi legati alla linguistica e in specifico alla lessicografia. Infatti già negli *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone* pubblicati tra Venezia e Firenze in due tomi nel 1584 e 1586 Salviati mostra di avere in progetto un grande vocabolario della favella fiorentina ed è proprio negli *Avvertimenti* che il grammatico fiorentino fissa il canone dei testi (fino al dettaglio dei manoscritti) del Trecento o ‘di quel torno’ di tempo che conservano la lingua migliore e da cui si devono ricavare lessico e regole. Gli *Avvertimenti* sono il primo grande successo editoriale della Accademia della Crusca e segnano indelebilmente i decenni a venire almeno fino alla terza edizione del Vocabolario (1691).

Il primo volume degli *Avvertimenti* è diviso in tre libri che trattano rispettivamente dei dettagli della rassetatura, della teoria linguistica di Salviati e dell’ortografia; il secondo volume, in due tomi, si addentra in questioni morfosintattiche a proposito di nome, articolo e preposizione.

Il libro più importante ai fini della comprensione del pensiero di Salviati è il secondo del primo volume, in esso l’autore sviluppa gli spunti retorici della *Orazione in lode della fiorentina favella* ponendo il volgare come simbolo del progresso italiano. La lingua italiana infatti si è

formata secondo SALVIATI 1584: 79 «non da Latino solamente, ma dalla corruzion del Latino, e non dal Latino solamente, ma d'altro linguaggio insieme». Il concetto di corruzione già presente nelle teorie linguistiche di Varchi e di Borghini è usato anche per spiegare il processo di 'peggioramento della favella' dalla fine del Trecento in poi. Si tratta di un peggioramento che ha indebolito il volgare che ora per recuperare forza e scrollarsi di dosso l'influsso negativo della invadenza della lingua latina deve rintracciare il suo standard nel Trecento. Punto di partenza non possono che essere i grandi del Trecento che hanno il compito non di imporre, ma di fornire le regole. Ma fin qui la posizione di Salviati sarebbe la semplice riproposizione di quanto afferma Bembo nelle sue *Prose* e tale posizione troverebbe difficile accoglienza da parte dei fiorentinisti che si oppongono all'idea di dover anche loro imparare, come chiunque altro in Italia, le regole della lingua del Trecento. Ma l'arcaismo di Salviati non vuol dire allontanarsi dall'equazione per cui la fiorentinità coincide di fatto con l'italianità perché anche se in un certo senso il linguaggio è peggiorato anche a Firenze, però lì è rimasto lo spirito: questo consente ai parlanti fiorentini moderni di manipolare il linguaggio antico come propria lingua madre con pochissimo sforzo.

Dopo la pubblicazione degli *Avvertimenti*, negli ultimi tre anni di vita il nome di Salviati è legato strettamente a quello dei due poeti più famosi tra i suoi contemporanei: Giovanni Battista Guarini e Torquato Tasso. Il primo contatta Salviati per chiedergli una correzione del *Pastor Fido*: di questo lavoro ci restano le *Osservazioni al Pastor Fido* preziosa conferma di tante teorie di Salviati. Mentre il secondo è protagonista diretto e indiretto di una accesa polemica con Salviati e l'Accademia della Crusca tutta. Oggetto del contendere è la lingua usata da Tasso nella *Gerusalemme liberata* giudicata dai Cruscantì troppo oscura, contorta, involuta, in sintesi troppo latineggiante e poco dolcemente fiorentina. La critica a Tasso è quindi volta a contestare ancora una volta il predominio dell'antico sul moderno e lo stesso Tasso è considerato un anacronismo perché scrive nel XVI secolo e non nel mondo antico (quello che Grazzini ricordava nella *Strega*: «in Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma»). Di fatto Tasso è accusato da Salviati di riproporre l'errore degli autori del Quattrocento che hanno corrotto il dolce volgare del Trecento con la durezza e la complessità del latino, lingua dei morti e non dei vivi.

L'esito più immediato di questa prolungata rottura tra le opere del Tasso e l'Accademia è l'esclusione di Tasso dal novero degli autori spogliati per realizzare la prima (e anche la seconda) edizione del Vocabolario della Crusca.

Nell'estate del 1588 Salviati cade gravemente ammalato e da settembre rimane fermo nella sua villa in Firenze con la 'febbre doppia terzana continua'. Lì Salviati muore entro il 15 luglio 1589 dopo un anno di malattia.